

# La giuria

**Regia:**  
**Gary Fleder**

## FILMOGRAFIA ESSENZIALE

1995 - Cosa fare a

Denver quando  
sei morto

1997 - Il collezionista

2001 - Cuori in Atlantide

2001 - Don't Say a Word

2002 - Impostor

2002 - Debito di sangue

## Attori:

Rachel Weisz,  
John Cusack,  
Dustin Hoffman,  
Gene Hackman

**Origine:** USA - 2003

**Durata:** 127 minuti

## Genere:

drammatico

## 46° ciclo



## LA TRAMA

Dopo che una strage ha insanguinato la sede di un'azienda, la vedova di una delle vittime chiama in giudizio un potentissimo consorzio di produttori d'armi. Per non correre rischi, questi si affidano a Rankin Fitch (Gene Hackman), cinico "consulente per le giurie", convinto che «i processi sono troppo importanti per lasciarli alle giurie», arrogante e sicuro di sé dispone d'un gruppo di collaboratori fornito di ogni strumento elettronico. Per quanto bravo, poco potrebbe contro di lui l'idealista e onestissimo avvocato Wendell Rohr; se non entrassero in scena uno strano tipo di giurato, Nicholas Easter (John Cusack), e la graziosa e spavalda fidanzata, Marlene (Rachel Weisz). Da principio la misteriosa coppia sembra mirare soltanto ai quattrini, vendendo il giudizio favorevole al migliore offerente: non è detto, però, che sia proprio così...

## LA CRITICA

Si potrebbe classificare come un "legal thriller" per star questo film tratto dal romanzo di John Grisham *La Giuria*, un bestseller datato 1995 (Mondadori, 1996).

All'inizio lo stile della regia appare pasticciato, la sceneggiatura risulta a tratti sovraccarica e confusa, poi lo spettacolo si fa avvincente, grazie soprattutto ai quattro magnifici attori: oltre ai talentosi Dustin Hoffman e Gene Hackman, pure John Cusack e Rachel Weisz sono bravissimi nel recitare il sub-plot della vicenda.

La mente del cinefilo corre inevitabilmente al vecchio, indimenticato *courtroom-movie* "La parola ai giurati", dove Henry Fonda demoliva col potere persuasivo della parola le opinioni e i pregiudizi dei colleghi. Per assecondare il maggiore dinamismo del cinema odierno, però, Fleder concede allo spettatore qualche libera uscita dal palazzo di giustizia, punteggiando il racconto con scene d'azione.

## IL MESSAGGIO

Il film sembra che voglia inserirsi nel filone di quelle opere di denuncia civile che appartengono alla tradizione del cinema americano migliore.

Per esempio, l'avvocato della donna è un legale bravo, interessato al caso, dotato di vivo senso morale: «Non si vince contro una fabbrica d'armi», gli dicono, ma lui non si scoraggia, perché il processo è cruciale: una sconfitta dell'industria delle armi potrebbe consentire altri processi, provocare conseguenze anche politico-sociali.

Ma il finale *happy-end* contraddice la realtà, dove le cose vanno quasi sempre in modo diverso.

Così il film alla fine si rivela per quello che è: una efficiente macchina da spettacolo che ti manda a casa contento, in attesa di un'umanità più onesta.

Per lo spettatore italiano alcune scene hanno un sapore come di *deja vu*: le isole Cayman con le loro banche compiacenti, sono quelle che popolano gli incubi di migliaia di risparmiatori che hanno avuto fiducia nella Parmalat.

Un mistero resta comunque irrisolto: perché -rispetto al libro- il film ha cambiato i «cattivi» da venditori di fumo a mercanti d'armi? Sarà perché morire in una strage fa più spettacolo che spegnersi in ospedale? O sarà perché la corporazione del tabacco è più intoccabile di quella delle armi da fuoco?

**Cineforum Rosario:  
cinema per incontrarsi**

**20 anni di spettacolo e confronto**